

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

**PIO BORGO: QUEGLI ANTICHI E INTERMINABILI 90 SECONDI.**

di Francesco Aronne

«Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci.
Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi»
(Sandro Pertini al TG2 Studio Aperto del 25 novembre 1980)

«Ad un tratto la verità brutale ristabilisce il rapporto tra me e la realtà.
Quei nidi di vespe sfondati sono case, abitazioni, o meglio lo erano.»
(Alberto Moravia, *Ho visto morire il Sud*)



Viviamo schiacciati in questi tempi di morbo e contagi, tempi di pensieri mesti e presagi. Tempi in cui è inibito, ma anche fortemente sconsigliato, il viaggiare o meglio è consentito solo a ritroso nel tempo attraverso i cunicoli della memoria. Quarant'anni sono otto lustri. Seppur nulla per la trasformazione di una gigante rossa in nana bianca, è comunque un lasso di tempo importante nella vita di una persona.

L'esfoliazione del nostro inquietante presente, con le sue tecniche di sopravvivenza in tempi di Covid-19, passa anche da vibrazioni di ritorno del cammino su sentieri quasi erasi dal tempo trascorso. Il 23 novembre 1980 è una di quelle date resistenti allo sgretolamento dell'oblio. Alle 19,34 la terra tremò per quasi un minuto e mezzo, con un gran fragore in Campania Centrale e Basilicata centro settentrionale, lasciando al suo placarsi una disastrosa scia di circa 300.000 sfollati, quasi 8.000 feriti e 3.000 morti. Migliaia di case rase al suolo. Cifre che fanno tremare a distanza di anni, sono state avvolte in un incartapecorito foglio di carta stropicciata su cui fu scritto a pennarello nero: *Terremoto dell'Irpinia*. Sciacalli e avvoltoi prima di allora, allora e dopo di allora si sono avventati, in occasione delle tante e immancabili sciagure, coi loro rostri taglienti su gente inerme con le carni già straziate e a brandelli. Parte di queste storie hanno già riempito vuote caselle di parole crociate in faldoni accatastati nelle cancellerie dei tribunali. Altre sono finite sepolte per sempre con gli sciagurati e loschi protagonisti. Ma chiedo e mi chiedo: a quarant'anni di distanza cosa rimane tra le pagine chiare e le pagine scure di quei circa 90 drammatici secondi?

Riavvolgo la bobina del tempo. Al momento della scossa eravamo nel Collettivo, alla fine di quel vicolo cieco che oggi Maps di Google chiama via Saverio Piragino. La vibrazione di una scrivania che invece che smorzarsi cresceva con una impressionante progressione e durava, stampò il terrore sulle facce di quanti c'eravamo. Pietrificati cercavamo un improbabile inesistente riparo. Per quanto avevamo alle scosse di terremoto, praticamente da sempre, la differenza che io faccio è in due tipi di scosse, entrambi in funzione della consapevolezza. Nel primo tipo, quello a mio avviso meno angosciante, la consapevolezza sopraggiunge a scossa finita. Nel secondo tipo la consapevolezza sopraggiunge con la scossa ancora in corso e con essa il ritorno delle urla che un tempo si avvertivano squarciare l'aria. Decisamente una esperienza agghiacciante per la durata dell'intera scossa ed anche oltre.

Una scossa di 90 secondi non l'avevamo ancora sentita. Tutti in strada a misurare la dimensione del panico collettivo cercando di attingere a notizie che radio e TV ancora non davano. La prima scarna notizia al TG1 delle 20,00.

In tutti la convinzione che doveva trattarsi di una immane tragedia in un imprecisato altrove. Ogni tanto mi ritornano peregrine sensazioni di quella indescrivibile e unica atmosfera.

I notiziari, nella loro frammentarietà, cominciarono a fornire tessere sparse di un inquietante e preoccupante mosaico che andava drammaticamente componendosi. L'evento aveva destabilizzato ogni ordinarietà dell'esistere. In molti si chiedevano e ci chiedevamo cosa poter fare, come poter rispondere al grido di dolore che si alzava lacerante da quei tormentati territori, all'accorato appello di Pertini nel suo discorso che culminò nello storico titolo del Mattino "FATE PRESTO, per salvare chi è ancora vivo, per aiutare chi non ha più nulla", titolo che Andy Warhol trasformò in un'opera d'arte.

E così il giorno dopo la catastrofe anche nel Pio Borgo si cominciò a tessere la ragnatela del cosa fare, cosa poter fare. Una ondata solidale che portò a raccogliere derrate alimentari e non solo. Un manipolo di volontari ci radunammo in piazza e decidemmo di partire. Parte del convoglio improvvisato con il camion blu di Nuccio Alberti con la scritta di una marca di materassi. Puntammo su Potenza. La Basentana con i suoi viadotti non ancora verificati dal punto di vista strutturale costituì un azzardo. Per strada incontrammo altri mezzi incolonnati, ma anche macchine di singoli che, come noi, volevano essere utili nell'immane disastro.

Raggiungemmo Potenza deserta. I ricordi si accavallano. Ci fu detto di proseguire verso le zone colpite. Nomi mai sentiti e da allora mai più dimenticati. Muro Lucano, Sant'Angelo dei Lombardi, Santomena, Laviano, Castelnuovo di Conza, Pescopagano, Balvano.

Dopo una pausa notturna in un pianoro sicuro e di cui ricordo le persone che facevano ruota attorno ai falò, proseguimmo per Laviano. Per strada avevamo dato parte delle derrate a persone incontrate vicino a casolari caduti o danneggiati.

Vedevamo interi edifici che ci apparivano strani. A ben guardare ci accorgemmo che mancavano i portoni di ingresso. C'erano solo finestre. I piani terra erano stati schiacciati dagli edifici superiori. *Cemento disonesto e disarmato* come lo ha propriamente definito Arminio.

All'arrivo a Laviano, paese che pagò un prezzo di 300 vittime e che ricordava stranamente Mormanno, il terremoto assunse anche per noi l'odore di morte. Siamo scesi dai mezzi con il casco di protezione, fazzoletto sul volto per proteggerci dalla polvere e piccone. Ci trovammo in uno spiazzo con diverse bare accatastate, un nodo alla gola quando sentii una voce, forse di un Vigile del Fuoco, che diceva basta bare grandi, occorrono bare piccole perché in una strada hanno trovato molti bambini morti mentre giocavano. Eravamo ai piedi del paese. Con una piccola bara di legno bianco sulle spalle ed il piccone nell'altra mi avviai con gli altri per la salita verso il centro.

Ricordo ancora il peso di quei passi e di quella piccola bara che sentivo già pesante del suo carico di sofferenza e dolore. Alcuni piccoli corpi sotto alcune coperte giacevano esanimi. Lasciai la bara nelle vicinanze trattenendo a stento le lacrime.

Molti ricordi. Le scosse di assestamento con il suono del tintinnio dei vetri nelle finestre divelte e pericolanti. Le urla di quanti cercavano di raggiungere le loro case alla ricerca di qualche effetto personale a cui aggrapparsi per continuare a vivere. Si sentiva nell'aria un odore di morte, eppure la notizia che i Vigili Del Fuoco avevano tirato fuori dalle macerie una bambina ancora viva (dovevano essere quattro i giorni trascorsi dal sisma) diede a tutti una carica straordinaria. Con i picconi e a mani nude senza sapere chi cercare, semplicemente sulla base di qualche abitante scavavamo in un immane ammasso di macerie. Nella piazza avevano trovato i cadaveri di quelli che abitavano la parte alta del paese. Continuavamo in quelle macerie a vedere Mormanno e sentire in questa associazione un brivido freddo.

Sopraggiunsero alcune scosse mentre scavavamo. Alcune travi si mossero sopra di noi, altri crolli, altre urla...calò il buio. Ci fermammo di scavare e mi fermo anch'io di scavare in quei ricordi. Lacerazioni non ancora cicatrizzate si sono riaperte nello scrivere. Delego a due foto fortunatamente trovate la rievocazione di quei fatti. Mi rivedo col mio maglione di lana color mattone e casco giallo in mezzo a quelle rovine ed il pensiero mi riporta alla mente Pathos, compagno generosamente e sempre presente in quella ed in tante altre situazioni, inopinatamente partito lasciandoci l'amaro in bocca.

A quarant'anni di distanza mi fa piacere constatare, con gli amici superstiti di quel transito nella disperazione, che quello spirito, almeno tra noi, non è andato perduto. Mi piace ricordare quella reazione solidale di popolo che fece di Mormanno, un paese di quell'Italia che rispose solerte, dalle più lontane contrade, senza aspettare lo Stato. Resta la constatazione che dopo di quella altre tragedie ne hanno riproposto le vicende.

Queste poche righe solo per ricordare, in un suo anniversario, vicende destinate a scomparire con le memorie dei protagonisti e per affermare ancora oggi il principio che tra lo scegliere se voltare le spalle o tendere la mano a chi soffre, scelgo con convinzione la seconda.

